



S. Messa in suffragio dei nostri defunti in questo tempo di pandemia

Una parabola difficile quella che la liturgia di oggi ci dona, una parabola che si chiude con un esito duro («non vi conosco»), piena di incongruenze che sembrano voler oscurare l'atmosfera gioiosa di quella festa nuziale.

Eppure, è bello sentire, anche dentro un momento così, dentro un “ricordare” i nostri fratelli defunti in questo tempo di quarantena, che il Regno è simile a dieci ragazze che sfidano la notte, armate solo di un po' di luce. Di quasi niente.

Che il Regno è simile a dieci piccole luci nella notte, a gente coraggiosa che si mette per strada e osa sfidare il buio e il ritardo del sogno; e che ha l'attesa nel cuore, perché aspetta qualcuno, uno sposo, un po' d'amore dalla vita, lo splendore di un abbraccio in fondo alla notte. Ci crede.

E il punto di svolta del racconto è un grido. Che rivela non tanto la mancata vigilanza (l'addormentarsi di tutte, sagge e stolte, tutte ugualmente stanche) ma lo spegnersi delle torce.

Dove Matteo non spiega che cosa significhi l'olio. Possiamo immaginare che abbia a che fare con la luce e col fuoco: qualcosa come una passione ardente, che ci faccia vivere accesi e luminosi. Qualcosa però che non può essere né prestato, né diviso.

«Risplenda la vostra luce davanti agli uomini e vedano le vostre opere buone»: forse l'olio che dà luce sono le opere buone, quelle che comunicano vita agli altri. A dirci che noi o portiamo calore e luce a qualcuno, o non siamo.

Perché noi siamo figli di un “Dio vicino”, un Dio di casa, un Dio della prossimità. E questo lo vediamo in Gesù, Dio fatto uomo, vicino fino alla morte. Lo vediamo nella Sua vicinanza ai discepoli angosciati di Emmaus: erano angosciati, erano sconfitti e Lui si avvicina lentamente, per far loro capire il messaggio di vita, di resurrezione.

Ed ecco, allora, quella voce nel buio della notte, capace di risvegliare la vita. Perché noi non siamo la forza della nostra volontà, della nostra resistenza al sonno, noi abbiamo tanta forza quanta ne ha quella Voce, che, anche se tarda, di certo verrà.

Voce che ridesta la vita da tutti gli sconforti, che ci consola dicendo che di noi, di nessuno di noi, non è mai stanca, che disegna un mondo colmo di incontri e di luci. A noi basterà avere un cuore che ascolta e ravvivarlo, come fosse una lampada, e uscire, varcare notti e solitudini, incontro a Lui che ci porta un abbraccio.

Per questo, oggi, vorremmo pregare così:

Signore, abbi pietà di noi,

sgomenti e ammutoliti di fronte alla morte di tanti nostri fratelli.

Accogli nell'abbraccio del tuo amore i nostri defunti,

*quelli che, soli, hanno varcato le soglie della morte.
Conforta chi ha visto i suoi cari uscire dalla casa
e non ha più incrociato il loro sguardo.
Consola tutti coloro che stanno in preghiera, in silenzio,
nel ricordo sereno o struggente di chi è stato loro caro, credente, non credente.
Ascolta Signore il dolore che sale da questa nostra terra
che ancora crediamo benedetta.
Ascolta il silenzio di chi è morto e di chi è vivo.
Ascolta le nostre parole, eco di dolori nascosti nel cuore e nelle case,
compressi da distanze che ci rubano carezze, sorrisi ed abbracci.
Ascolta la speranza, per molti indicibile, che tutto non sia consumato,
che il ricordo non sia l'unica eredità,
che la vita di chi abbiamo amato e tanto ci ha amato
non diventi solo polvere di un universo impassibile.
La prova è grande. Fatichiamo a sentirti, a vederti: ma noi crediamo in Te.
Noi crediamo che Tu sei il Vivente, la sorgente della Vita
e che in Te i nostri morti vivono della vita perfetta,
la vita felice di chi abita nell'amore.
Noi crediamo che nella morte in croce di Gesù, tuo Figlio, e nella sua sepoltura,
ogni crocifisso, ogni morto, ogni sepolto
è riscattato dall'abbandono, dall'oscurità, dal nulla.
Noi crediamo che, in Te, la vita di ogni uomo
è destinata alla sua perfezione: l'abbraccio del Tuo amore.*